

MEDIO ORIENTE.

Il governo Rabin fa scattare drastiche misure di sicurezza
Viaggio a Ramallah tra i fondamentalisti di Hamas

Il sindaco della città santa minaccia l'Olp di sfratto

■ GERUSALEMME. Il municipio di Gerusalemme ha minacciato di sfrattare i palestinesi dall'«Orient House» - il «quartier generale» dell'Olp a Gerusalemme-est - se al più presto non sarà saldata una morosità nel pagamento delle tasse municipali che ammonta a quasi un milione di shekel. Lo ha scritto ieri il «Jerusalem post». Dal comune - guidato da novembre dal sindaco Ehud Olmert, del Likud (destra nazionalista), che ha posto fine ad un «regno» di ventotto anni del laburista Teddy Kolek - sono infatti partite, questa settimana, le lettere in cui le autorità chiedono agli inquilini della «Orient House» di pagare gli arretrati, pena severi provvedimenti entro quindici giorni. Al primo marzo, precisa il giornale, l'«Orient house» doveva esattamente 879.558 shekel al comune, per tasse non pagate e per bollette dell'acqua rimaste inevase.



Palestinesi in preghiera di fronte all'ingresso della Moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme

Jack Dabaghian/Reuter

Proibito il Muro del pianto

Israele si difende con l'arma dello stato d'assedio

A Ramallah tra gli attivisti di «Hamas»: «Odiamo i coloni, ma li rispettiamo: hanno il coraggio di rischiare la vita per ciò in cui credono». «Nessun compromesso è possibile: ad Arafat non consegneremo le armi». Gerusalemme in stato d'assedio: per paura di incidenti il governo sbarra l'accesso al Muro del Pianto tra le proteste della destra: «Meglio una preghiera in meno che un morto in più». Due palestinesi uccisi nei Territori.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. L'appuntamento è alle prime ore dell'alba. A Ramallah come in tutti i Territori occupati è il giorno della preghiera. Ma per i militanti di «Hamas» è anche il «giorno della vendetta». Ed è in una casa come tante in questa che è da sempre una delle roccaforti dell'intifada che incontriamo alcuni attivisti di «Ez-Aldin al-Qassam», il braccio armato di «Hamas». Attorno a noi non vi è nulla che induca pensieri di pace: per giungere sul luogo dell'incontro abbiamo attraversato strade senza luce elettrica, con le fognie a cielo aperto; strade disseminate di baracche con una coperta per porta. E non vi è segno di pace nella piccola stanza che ospita i quattro

«soldati di Allah». Alle pareti vi sono le foto di alcuni giovani: «Sono i martiri della nostra rivoluzione», spiega Ahmed, 21 anni, che parla e si muove come un capo.

I quattro palestinesi che incontriamo, tutti sui vent'anni, hanno il volto coperto da cappucci con i colori della bandiera palestinese e indossano jeans e magliette, una «divisa» che non rientra di certo nell'immagine stereotipata del «perferito fondamentalista»: «Voi occidentali - intervengo Faruk, 19 anni - pensate che siamo solo dei fanatici, dei criminali assetati di sangue, gente che desidera il martirio. Ma sbagliate di grosso: ciò che ci spinge ad agire non sono i versetti del Corano ma l'odio per Israele». «Non uccidiamo per Allah

— ribadisce Ahmed — ma per liberare la nostra terra. Ed è per questo che la maggioranza dei palestinesi qui in Cisgiordania e a Gaza è dalla nostra parte». Ma dalla vostra parte, lo interrompo, non è Yasser Arafat, il capo dell'Olp. «Arafat — risponde deciso Feisal, il più «vecchio» del gruppo con i suoi 23 anni — ha vissuto troppo tempo lontano da questo inferno per capire veramente cosa vuol dire subire un'occupazione militare. Ci ha promesso la pace, ma ci ha portato solo morte. Può firmare tutti gli accordi che vuole con il suo amico Rabin, ma noi le armi non le consegneremo mai, ci servono per vendicare il massacro di Hebron e per liberare la Palestina».

L'odio per i coloni

Le manifestazioni per il dialogo dei giovani di «Peace Now», lo scontro lacerante tra gli israeliani sullo smantellamento degli insediamenti nei Territori, tutto ciò sembra distante anni luce da Ramallah. Per i quattro attivisti di «Hamas», l'immagine di Israele è una sola, ed è una immagine di morte. Più che i soldati, odiano i coloni: «Sono un secondo esercito di occupazione — afferma Ziad, rimasto sino ad ora in silenzio — e come ta-

le li combatto. Però il rispetto, perché hanno il coraggio di morire per la loro terra». Ziad non aggiunge altro, ma le sue parole sono sufficienti per cogliere una verità che si fa strada in questi giorni di sangue: «Hamas» e il «Kach» di Baruch Goldstein sono le due facce della stessa, sporca medaglia, quella del fanatismo nazionalista e religioso. Si chiami «Eretz» o «Walla», questa è comunque «Terra» sacra che nessuno ha il diritto di «barattare» in nome di una pace che sa di nulla. E chi ci prova è solo un «traditore», da sconfiggere, da uccidere.

Da Ramallah a Gerusalemme

«Non abbiamo paura degli israeliani — spiega Feisal — ma non li sottovalutiamo. Sappiamo che agenti dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano, ndr.) agiscono da queste parti, per questo ci spostiamo in continuazione». Lasciamo Ramallah per far ritorno a Gerusalemme. Il clima che si respira nella «Città Santa» è di angosciosa attesa. Gerusalemme era ieri dipinta di verde e di blu: i colori delle divise dell'esercito e della polizia israeliani. Ovunque posti di blocco, isolata la città vecchia, presidiate in massa tutti i possibili obiettivi di un attentato terroristico.

Quarantamila musulmani si sono radunati per pregare nella moschea di Al Aqsa. Si temevano gravi incidenti, ma così, almeno stavolta, non è stato. Il bollettino di guerra parla di due morti ieri nei Territori: un palestinese ucciso a Gaza da un colono che aveva tentato di assalire, e un secondo raggiunto al cuore dalle pallottole di un soldato israeliano. «Rispetto alle previsioni tutto è andato per il meglio», commenta con cinico realismo un portavoce dell'esercito. Ma quel «meglio» sa di paura per una situazione che rischia in ogni momento di esplodere. E questa paura ha trovato ieri il suo simbolo nel «Muro del Pianto», per la prima volta deserto: il governo ne aveva infatti sbarrato l'accesso, per timore che gli ebrei potessero essere bersagliati dalle pietre dei musulmani. Immediata è scattata la reazione delle destre che hanno promesso battaglia alla Knesset contro quella che hanno bollato come una «sacrilega decisione», «l'ennesimo cedimento ai terroristi arabi». «Meglio una preghiera in meno che un morto in più», è stato il commento di Moshe Shahal, ministro della polizia. Evitare il peggio in attesa che l'«incubo» di Hebron svanisca: questa è oggi Israele.

Ottimismo dell'Olp

«Sulla risoluzione accordo Onu vicino»

Gli inviati dell'Olp a Washington annunciano che è ormai prossima l'intesa sul documento in discussione all'Onu per dare maggiori garanzie di sicurezza ai palestinesi dei Territori occupati. Trova consensi la richiesta di una forza internazionale armata a Gaza e in Cisgiordania. «Positivo» l'incontro con il segretario di Stato americano Warren Christopher. Parigi, Londra e Damasco, le altre tappe della diplomazia palestinese.

■ WASHINGTON. Il governo israeliano è sul banco degli imputati anche all'estero mentre si moltiplicano i contatti della diplomazia internazionale per tentare di salvare gli accordi di pace Israele-Olp del 13 settembre scorso. Ieri, gli inviati di Yasser Arafat negli Usa hanno incontrato il segretario di Stato Warren Christopher per tentare di ottenere l'impegno americano sulle garanzie di sicurezza da dare ai palestinesi dei Territori occupati, come condizione per la ripresa dei negoziati di pace con il governo Rabin interrotti dopo il massacro di Hebron ad opera di un colono israeliano. Soprattutto i palestinesi chiedono che a Gaza e in Cisgiordania ci vada una forza di pace internazionale e che i coloni ebrei siano disarmati. Proposte che avrebbe già conquistato il consenso americano se, come ha dichiarato ieri l'inviato dell'Olp, Nabil Shaath, l'Onu è ormai prossima a trovare un accordo sul documento. Rimarrebbero da definire, secondo l'Olp, «modalità e tempi» dell'invio delle «truppe di pace».

Incontro con Christopher

Interrogato dai giornalisti sulle caratteristiche di questa presenza internazionale, Shaath, consigliere politico di Yasser Arafat, ha detto: «Non stiamo discutendo di storici o psicanalisti... La natura del loro armamento fa parte delle modalità». Del resto Warren Christopher, parlando ieri mattina davanti alla Commissione Bilancio del Senato Usa, si era espresso con molta chiarezza. I palestinesi hanno bisogno di «molto più che assicurazioni», è stata l'affermazione del Segretario di Stato che ha sottolineato la necessità «di ampliare l'autonomia di Gaza e Gerico a tutta la Cisgiordania e di ritirare le forze israeliane dai territori arabi occupati». Solo dopo che la delegazione dell'Olp sarà riuscita ad avere concrete assicurazioni internazionali, attraverso l'Onu e l'impegno americano, sarà possibile per Yasser Arafat accettare l'invito insistentemente rivolto da Clinton di recarsi negli Usa. Ieri, comunque, il presidente americano si è detto «incoraggiato» dall'esito dei colloqui Olp-Christopher. Proprio per sondare gli umori dell'amministrazione Clinton nei confronti del governo Rabin, accusato non solo dai palestinesi, di aver fatto troppo po-

co per salvare il processo di pace dopo le uccisioni di Hebron, gli uomini di Arafat sono volati a Washington. «C'è molto da fare e che può essere fatto, per questo sono qui», ha detto l'inviato dell'Olp che ha definito «positivo» l'incontro durato quasi un'ora e mezzo con Christopher.

La diplomazia palestinese

«Vogliamo che il processo di pace non solo continui ma continui con successo perché quella è l'unica vera garanzia di sicurezza che avremo nel lungo periodo», è stato ripetutamente detto agli uomini della Casa Bianca. Ma prima l'Olp aspetta la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che, se le previsioni saranno rispettate, rischia di essere mai digerita dal governo Rabin. Parlando ieri mattina alla tv americana Nbc, il ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, ha espresso molte incertezze sulla presenza di osservatori militari delle Nazioni Unite a Gaza e in Cisgiordania: «dubito dell'efficacia di una forza internazionale per garantire la pace, come chiedono i palestinesi», mentre Israele sarebbe «pronta a discutere con i palestinesi per vedere se ci sono possibilità di ampliare la loro polizia» che dovrebbe essere attivata contestualmente all'autonomia di Gaza e Gerico.

Ma la diplomazia dell'Olp non si è limitata alla pur importante tappa americana. Prima di Washington, Shaath, era volato a Londra mentre Yasser Abed Rabbo, capo del dipartimento dell'informazione dell'Olp, si era recato a Parigi. A Shaath, il ministro degli Esteri britannico, Douglas Hurd, ha assicurato che Londra è favorevole all'invio di osservatori nei Territori, mentre a Rabbo una decisione in tal senso è stata garantita «nei tempi dovuti e sotto l'autorità dell'Onu» dal capo della diplomazia francese Alain Juppé. Ma la missione più importante è stata forse quella affidata a Faruk Kaddumi, capo del dipartimento politico dell'Olp, che l'altro ieri sera, a Damasco, ha avuto un colloquio con il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Sharaa. Sarebbe questo il primo incontro ufficiale tra un responsabile Olp-Christopher. Proprio per sondare gli umori dell'amministrazione Clinton nei confronti del governo Rabin, accusato non solo dai palestinesi, di aver fatto troppo po-



AP

CARTA D'IDENTITÀ

Shulamit Aloni, ministra del Meretz, leader storica della sinistra pacifista israeliana è stata una delle fondatrici del movimento Peace Now sorto in protesta contro l'invasione del Libano. Le sue battaglie per una società più laica hanno scatenato l'ira della destra ortodossa che a più riprese ne aveva chiesto le dimissioni dal dicastero dell'Educazione nel governo Rabin. Da sempre favorevole al dialogo con l'Olp, è una delle più decise sostenitrici di una possibile coesistenza tra due Stati e due popoli.

Il ministro delle Comunicazioni, leader della sinistra israeliana, ostile all'allargamento della coalizione

«Rabin in guardia, ci opporremo se cedi alla destra»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Sappiamo bene che per costruire la pace con i palestinesi occorre una forte maggioranza di governo, la più ampia possibile. Per questo auspichiamo il ritorno nella coalizione governativa dello Shas. Ma il segnale che verrebbe dato in primo luogo ai palestinesi e agli arabi israeliani con l'ingresso nel governo dello Tsmomet sarebbe estremamente negativo ai fini del rilancio del dialogo». A sostenerlo è Shulamit Aloni, ministra delle Comunicazioni e leader storica del Meretz, il cartello della sinistra laica israeliana. A Gerusalemme sta montando una nuova «tempesta» politica in seno alla coalizione di sinistra che sostiene il governo di Yitzhak Rabin. A provocarla è il tentativo del primo ministro di allargare la sua maggioranza, «imbarcando» anche una delle figure più conosciute e controverse del variegato universo politico israeliano: Rafael Eytan, capo indiscusso del partito Tso-

met, eroe di guerra, sino a ieri estremamente critico sulle scelte operate dal primo ministro laburista in materia di pace con i palestinesi.

L'operazione «Tsmomet» è ancora nella sua fase di gestazione, e il suo esito finale è tutt'altro che scontato. A testimoniare sono le stesse dichiarazioni del diretto interessato: «Stiamo discutendo — dichiara all'Unità Rafael Eytan — e non abbiamo fretta di concludere. Esistono ancora importanti punti di dissenso che non possono essere sottovalutati. Una cosa è certa: non baratteremo il nostro sostegno al governo con qualche poltrona ministeriale». Su una questione, in particolare, Eytan non intende mediare: la garanzia del mantenimento in vita di tutti gli insediamenti ebraici in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza: «Punire alcuni estremisti è giusto — sottolinea — ma questo non deve tradursi nella cri-

minalizzazione di un intero movimento». Scettico sulla possibilità di stringere questa alleanza, almeno in tempi rapidi, si è mostrato ieri Shimon Peres: «È un'ipotesi tutta da verificare — ha dichiarato il ministro degli Esteri israeliano. «In questo momento — ha aggiunto sorridendo — sono altri i problemi che non mi fanno dormire».

Qual è la sua valutazione sul tentativo operato da Rabin di portare lo Tsmomet all'interno della maggioranza di governo?

In questi giorni abbiamo assistito ad una sorta di «corsa all'interpretazione» da parte della stampa per svelare cosa «è dietro» alla nostra opposizione all'ingresso dello Tsmomet di Rafail Eytan nella coalizione governativa. Si è parlato di «strumentalità elettorale» e di «ottica minoritaria». La verità è molto più semplice: la storia e l'immagine dello Tsmomet sollevano inevitabilmente l'antagonismo degli arabi ed è per questa ragione che il partito di Eytan rappresenta un elemento indesiderabile in una

coalizione di governo che fonda la sua ragione d'essere nella scelta comune di giungere ad un accordo di pace con l'Olp.

Ma è proprio in nome di questa scelta di fondo che il primo ministro vi chiede oggi di non esercitare il vostro diritto di veto contro l'allargamento della coalizione di governo.

Rabin si è sempre mosso sulla base di una considerazione che ritengo pienamente giustificata da quello che ancor oggi è Israele: vale a dire un paese in cui la destra è molto forte e rappresentativa degli orientamenti di vasti settori della società. Da qui il suo tentativo di avere alla Knesset un sostegno ampio, che fosse già maggioritario nella componente ebraica del Parlamento. La presenza nel governo di ministri dello Shas risponde a questo intendimento, al quale il Meretz non si è opposto. Ma lo Tsmomet è altra cosa dai religiosi dello Shas.

In che si differenziano i due partiti? In fondo, le loro concezioni

della politica e dell'identità dello Stato ebraico sembrano abbastanza simili.

Questo è vero per quel che concerne la visione della società, del modo di concepire il rapporto tra religione e politica, sulla concezione stessa dello Stato. Ne so qualcosa io che sono stata più volte bersaglio dei partiti religiosi, compreso lo Shas, quando ero ministro dell'Istruzione. Ma oggi non si tratta di unirci o di dividerci sul modello di società che intendiamo costruire: oggi, il discrimine vero è tra chi sostiene, pur con una diversità di accenti, la scelta strategica delineata dagli accordi di Washington, e quanti, invece, operano per «annacquare» quell'intesa, ponendo una serie di limitazioni che in prospettiva non possono che influenzare negativamente il dialogo con i palestinesi. E questo è il caso dello Tsmomet.

Quali sarebbero le limitazioni più inaccettabili per il Meretz?

Direi senz'altro il no alla creazione di un'entità statale palestinese

e il mantenimento degli insediamenti ebraici nei Territori. Accettare queste richieste avanzate da Eytan significherebbe stravolgere tutto l'impianto politico su cui si è basato il processo di pace. Sullo Stato palestinese e sul futuro degli insediamenti è stata la posizione differisce da quella di Rabin: ad unirci, ed è questo ciò che più conta, è la consapevolezza che dire oggi dei «no» inappellabili, come chiede lo Tsmomet, sancirebbe la morte del negoziato. Una responsabilità che non intendiamo assumerci né subire. E di questo Rabin è pienamente consapevole.

Questo vuol dire che eserciterete il diritto di veto, come previsto dagli accordi di governo, sull'eventuale ingresso dello Tsmomet nella maggioranza?

Spetterà al nostro Consiglio prendere una decisione così impegnativa. Se Eytan dovesse cambiare il suo modo di intendere i rapporti con i palestinesi sarebbe il benvenuto. Ma oggi non è così.

U D G.